

IL CONVITO



*Alla cara nobile memoria
di Diego Angeli.*

MEZZO secolo fa (anno più anno meno non conta ai fini di questa rievocazione) Roma viveva ancora in una specie di compromesso fra il vecchio mondo duro a morire e il nuovo non ancora maturo alla vita.

Le mura d'Aureliano erano state oltrepassate dalle nuove costruzioni, e i grandi territori che, pur entro la cerchia, avevano, sino a pochi anni prima, ospitato sontuose ville e rigogliosi orti, s'eran venuti spogliando del loro plebeo o principesco manto verde, per dar ricetto a immensi borghesissimi casamenti: ma questi, sproporzionati ai bisogni di una popolazione tuttora relativamente scarsa, vivevano una loro vita stentata, che sembrava sintetizzarsi tutta nei frequentissimi EST LOCANDA, esposti ad ingiallirsi al sole e a scolorirsi sotto la pioggia. Né tutti gli edifici eran giunti a compimento: ché molti, anzi, per la famosa crisi edilizia, s'erano arretrati, quale al primo; quale al secondo, quale al terzo piano: ed altri, cui la sorte aveva dato di arrivare sino al tetto, rimasti privi d'intonaco e spogli d'infissi, mostravano, scheletri d'individui non nati, le buie occhiaie delle finestre e le nude costole delle impalcature cadenti. E questi ruderi «ante litteram» accoglievano di giorno turbolente masnade di «regazzini» che ne avevan fatto le roccheforti da cui partire per le celebri sassaiole: e di notte viceversa eran ricetto alle meno chiassose ma assai più equivoche gesta di innumerevoli vagabondi.

Su tale grande miseria materiale e, ancor più, morale si veniva costruendo qualche edificio degno della Roma del passato; ad esempio il palazzo Boncompagni dell'architetto Koch, nel quartiere [p.152] sorto sull'arena della meravigliosa villa Ludovisi. E lo stridente contrasto fra le sontuose, ma rare costruzioni e gli infiniti tuguri che le circondavano, accresceva squallore al penoso quadro.

Se questa era la nuova Roma, la vecchia viveva, viceversa, in un'atmosfera raffinata di mondanità, che da gran tempo l'Urbe non aveva goduto.

Roma intorno al 1890 era, infatti, divenuta una città alla moda, cara non più solamente alle elette schiere degli artisti e degli studiosi volti al passato; ma meta e, spesso, luogo di lunghi soggiorni per i rappresentanti della nobiltà e del gran mondo d'oltralpe e d'oltre oceano.

I più belli equipaggi che fosse dato vedere, s'inseguivano nelle auguste, nobilissime vie, s'incrociavano nelle piazze luminose, sostavano nelle ville fonte. E nei palazzi principeschi il mondo diplomatico e la vecchia aristocrazia, tuttora divisa in bianca e nera, aprivano i saloni ad accogliere i più illustri ospiti di passaggio, principi o artisti, scienziati o poeti, prelati o guerrieri.

La vita ufficiale della Nazione, che da Roma si irraggiava e in Roma aveva, logicamente, le più immediate risonanze sull'animo popolare, procedeva monotona e grigia senza bagliori, sia pure fugaci, che dessero a bene sperare per il futuro.

La passione africana di Crispi urtava contro l'eterna incomprendione della Camera; l'opposizione, capeggiata da Cavallotti, cercava ogni pretesto per provocar crisi di Governo; la questione Romana ondeggiava continuamente fra poche speranze e molte delusioni; ogni occasione, infine, era buona ai partiti di estrema sinistra per suscitare rivolte, per seminare odio nelle masse pronte, a causa della loro triste situazione economica, a far fruttificare quei semi.

Erano gli anni della inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, dello scoppio della Polveriera e dello scandalo della Banca Romana.

Se questa era la via su cui procedeva la politica, l'Arte, che subiva tuttora le conseguenze della reazione all'accademismo, andava di pari passo. L'amore del vero, base del naturalismo, per stanchezza, forse, o per incapacità degli artisti s'era appiattito, nelle arti figurative, in una riproduzione meccanica della realtà e, nella letteratura, in una meschina notazione della vita d'ogni giorno.

In questo ambiente e in questo tempo sorse e brevemente visse «il Convito», non a reagire al tempo e all'ambiente, ma ad enunciare ideali d'arte, trascendenti l'uno e



GIUSEPPE CELLINI ALL'INIZIO DEL CONVITO

(disegno di Giovanni Scoldato)

l'altro.

Il convito fu, infatti, non l'espressione di un movimento letterario creato con determinati scopi e tendente a finalità ben definite: ma, [p.153] piuttosto, la palestra che, con generosità, riecheggiante la nostalgia del nostro Rinascimento, Adolfo De Bosis offriva ai suoi amici artisti, per esprimere quei sogni di bellezza troppo alti e puri per trovar ricetto nelle botteghe degli editori.

[p.154] E intorno a de Bosis si strinsero concordemente gli ingegni più eletti che avesse l'Italia.

L'ala del tempo è passata inesorabile sul cenacolo: i convivi e il simposiarca si son levati dai triclini ed han ripreso la strada verso il più lungo viaggio: pure taluno ancora resta nell'aula deserta e per lui, per lui solo ancora brilla sulla mensa una lampada delle molte che già rischiararono il convito. Resta tuttora colui che vestì di sottile bellezza i sogni altrui e suoi; colui che reca nel cognome quasi un suggello dell'arte sua preziosa: Giuseppe Cellini. Il vecchio pittore Romano (ad multos annos

maestro!) che aveva salutato gli antichi sodali man mano che abbandonavano il loro posto, con animo fatto sempre più melanconico dalla sempre maggior solitudine, ha visto con indicibile tristezza il transito dell'ultimo e maggior Conviva.

Forse nella sua gloriosa e tumultuosa vita Gabriele d'Annunzio non mai aveva scordato colui che primo alluminava i suoi canti più belli: ché infatti tra il pittore romano e il poeta abruzzese v'era stata una lunga consuetudine di vita, data forse dalla comune tendenza ad un ideale di bellezza preziosa e raffinata.

Il Cellini conobbe il giovane D'Annunzio allorché questi frequentava la facoltà di lettere alla Sapienza: e rammenta tuttora, con l'indulgenza dell'amico più anziano, gli insuccessi scolastici, ripagati ad usura da successi letterari e mondani.

È di quegli anni lontani un episodio dei rapporti tra il poeta e il pittore.

Il 15 aprile 1883 nel castello di Nyphenburg s'erano uniti in matrimonio il duca Tommaso di Genova e la principessa Isabella. Per desiderio dello stesso Comune di Roma le feste nuziali si tennero nell'Urbe con grande sfarzo di caroselli, pranzi e serate di gaia. Le signore di Roma, a capo delle quali era donna Natalia Gallese, offrirono all'augusta Sposa un ricco monile accompagnato da una pergamena miniata. Il foglio, alluminato dal Cellini prescelto dietro suggerimento di Cesare Mariani, riuscì tanto egregiamente che il compenso fu dato all'artista in oro, quasi a nobilitare la mercede. Gabriele d'Annunzio, per preghiera della Gallese di cui doveva divenire, poco appresso, genero, portò egli stesso all'amico pittore le monete di metallo «men prezioso, certo, della sua preziosissima arte».

Giuseppe Cellini conserva tuttora un copioso carteggio dannunziano riguardante l'illustrazione delle laudi ch'egli eseguì per la prima edizione. Ma oltre a queste carte altre molte ne conserva (e generosamente ha messo a mia disposizione) che, se pur non danno copia di episodi inediti, valgono a creare di nuovo intorno a noi, lontani nel tempo, l'atmosfera in cui sorse il Convito e le figure che vi agirono.

[p.155] Come sorse il Convito? Quando fu gittato il primo seme da cui germogliò sì nobile virgulto d'arte? Certo assai prima del '95 de Bosis doveva aver carezzato in cuore l'idea di adunare gli amici suoi più eletti intorno ad una pubblicazione che ne accogliesse le opere. Il letterato marchigiano avrà certo parlato a lungo di questo suo sogno con ardore di innamorato e fede di poeta: e tra i suoi confidenti sarà certo stato Giuseppe Cellini, assai adatto a comprenderlo per la spiritualità purissima del suo ideale artistico. Poi, un giorno il sogno fu prossimo a concretarsi.

Si era nell'ottobre del '94 e de Bosis era ospite di D'Annunzio a Francavilla. Nella quiete del paesino adriatico gli amici discussero lungamente del giornale d'arte e da Francavilla lanciarono l'appello a coloro che avrebbero potuto aver compagni nella nobile impresa.

Giuseppe Cellini fu, naturalmente, dei primi a collaborare con la sua arte.

« Carissimo Cellini,

da Francavilla al Mare (31 ottobre '94) dove sono in casa di Gabriele.

Ho molte e grandi cose da dirti: non del Calendario, che in ogni caso può aspettare il 1896, ma di cosa più urgente.

Ti ho parlato mai del «giornale d'arte», che era il mio sogno? Tale sogno si va avvicinando alla realtà. Ho già le adesioni preziose di Giosuè Carducci e di Gabriele e non può mancarmi la tua, come poeta e pittore. Che cosa il giornale intenda di essere, lo vedrai e capirai dalle poche parole, che ti mando nel foglio grande qui accluso.

Sarà una raccolta di cose d'arte, degli eletti, pochissimi: prose, poesie, e disegni in edizione di una rara eleganza, sobria e degna dei nostri intendimenti d'arte.

Tu sarai naturalmente dei nostri - e devi aiutarci di consiglio e d'opera - subito...

Ti mando intanto la circolare per incitare agli abbonamenti. È quel che si dice un prospectus, nella prima parte: sobrio ma chiaro.

Nella seconda parte è la scheda che deve essere mandata a noi dagli uomini di buona volontà. Tu capisci benissimo perché io e Gabriele desideriamo che tu componga in forma eletta questa specie di circolare.

Essa dovrà essere il saggio, la prova visibile, in piccolo, di quel che il giornale sarà. Ornala dunque tu come meglio ti piace. Tu sai.

È necessario solo io ti dica che nella ornamentazione ci dev'essere un suggello, che sarà poi l'emblema, lo stemma del nostro Convito (a proposito: ti piace il titolo? È mio - e me ne tengo). Tale [p.156] suggello lo metteremo in cima della nostra carta da lettere, e anche sulla fronte o... sulla terga... di ogni fascicolo mensile.

La parte che è la scheda o l'obbligazione di abbonamento, si dovrà staccare dall'abbonato per esserci mandata a Roma: e il tutto dovrà essere elegante, però non a più colori ma a un solo - e non tanto bello che il pubblico sia tratto a tenerlo come cosa tua, e a non rimandarci l'obbligazione.

Se tu fossi costì, tu parteciparesti del mio fervore; credimi però sulla parola quando ti dico che la cosa è seria e tale che darà buoni frutti.

Il calendario si farà per il Convito...

E faremo le Alluminate - e tante altre cose belle. Vedrai!

La fede muoverà le montagne. E i quattrini li abbiamo, in parte - e il resto lo troveremo -

Ti abbraccio, con molti saluti di Gabriele,

ADOLFO

E Gabriele in un canto della pagina, in fondo, aggiunge di suo pugno questi suoi saluti, parafrasi lievemente irriverente della Salutatione Angelica.

Ave, Giuseppe. Il mio cuore è teco

GABRIEL.

Le lettere che seguono immediatamente a questa tra il novembre e il gennaio del '95 e che dicono l'ansia dell'aspettazione e la febbre dei primi entusiasmi sono moltissime. Si sollecita il pittore affinché mandi disegni... disegni... disegni...

Disegni per la copertina; disegni per ornare la carta da lettere, disegni per il testo.

E il pittore non è avaro dell'opera sua.

Grazie! Il 1, il 2., il 3., il 4., il 5. (si tratta qui dei bozzetti dell'emblema che doveva ornare la carta da lettere della redazione) mi piacciono tutti. Ho la difficoltà della scelta. Come l'asino di Buridano. Li ho mandati a Gabriele perché scelga lui.

Aspetto ora le schede con impazienza grandissima.

E un'altra cosa!

La copertina, come la faresti tu?

La quale è d'importanza grandissima.

Io ne vedo due una d'una eletta semplicità ornamentale - l'altra, a colori, a figure un po' burne-jonesiane, intense e intente...

Che ne dici tu?

All'opera! Fa uno schizzo; e mandamelo subito.

La copertina fu per parecchio tempo croce e delizia del Cellini, del de Bosis e di tutti

Il Convito

Alcuni artisti, scrittori e pittori, accomunati da uno stesso culto sincero e fervente per tutte le più nobili forme dell'Arte, si propongono di pubblicare ogni mese in Roma - dal gennaio al dicembre 1898 - una loro raccolta di prose, di poesie e di disegni composti con severità di scelta e stampati con particolare eleganza di tipi e di carta.

Questi bei libri, se non si dovessero adattare quanto di più è allo stile produce l'arte italiana contemporanea, l'impresa non è agevole, ma il principio è bene suggerito dal consenso e dalla collaborazione di Scintille e Il Convito, da un nuovo comitato di Il Convito e di disegni originali di Il Convito.

Micheli, di Manuele, Mane, di Guido, Agostini, di Antonio, di Giuseppe, Cellini, di Luigi, Caracciolo, di Marino, Falanga, di Alfonso, Marini.

e di altri.

Le copie dei dodici libri costano tante lire per i 1000 esemplari.

L'Editore, Adolfo de Bosis, Roma

Autografo del proclama per « Il Convito » inviato da Adolfo de Bosis a Giuseppe Cellini

gli altri che primi si appressarono al Convito.

[p.158] Gabriele, intanto, non approvò le figure «burne-jonesiane». E la sua voce fu legge. La lettera con cui De Bosis dà notizia di questo nuovo orientamento è così bella e così utile per la storia del Convito che non mi so esimere dal riprodurla integralmente. È datata da Roma, 19 novembre 1895 [*sic*, ma 1894]

Carissimo Cellini,

grazie della tua cartolina. Avrò dunque – mentre tu leggi queste mie righe già avuto da te gli inviti al convito.

Bene, bene, bene!

Faremo, tutti d'accordo, una Thing of beauty, un'opera di bellezza. Gabriele è sempre acceso di molto entusiasmo: e promette di dare opera assidua. Il suo romanzo nuovo: Le Vergini delle Rocce, si stamperà nel Convito: e il primo libro avrà versi di G. Carducci, e altre cose nuove, parecchie. È necessario però che il Convito sia, anzitutto, palpitante, come dicono, di modernità. Noi dobbiamo studiarci di rendere con la prosa e coi numeri d'arte, quello che c'è in noi di vivo e di singolare, dentro questa scura anima moderna, complicata e inquieta come non mai. Non so se riusciremo. So bene però che il tentativo è nobilissimo, quale i rivistajoli domenicali non fanno neppure comprendere. E il nostro intelletto d'amore intendiamo dimostrare in tutto e con tutte le forme, e per tutti i modi. Noi non scenderemo a polemiche mai. Ma in un certo capitolo di ogni libro mensile, intitolato Note per l'Arte accoglieremo quanto potrà giovare, per via di esempio, per via di ammaestramento o di critica a chiarire il nostro comune concetto, i nostri intendimenti comuni. Comuni almeno in questo: nell'ardore puro, onde saranno banditi, superbamente.

Ti prego di sostare qualche giorno circa la copertina. Gabriele mi scrive che l'idea mia, della copertina a figure, gli pare censurabile in qualche parte: ché dovendo la copertina ripetersi per tutto l'anno eguale, stanca se è troppo intensa e simbolica.

Prevale dunque in noi il concetto di averne una dirò così tipografica.: ornata di fine eleganza, ma di soli fregi.

Tu che ne pensi? Io andrò apposta a Francavilla tra pochi giorni per parlare del Convito con Gabriele e con Michetti: il quale deve, per il primo numero, dare qualche disegno suo da levare il campo a rumore.

E ti riscriverò le nostre idee sulla copertina. Ma tu, mio caro, devi essere con noi e per noi magna pars. Medita qualche articolo: qualche cosa importante. Tu puoi fare per noi, o in prosa o in poesia, molte belle cose per il Convito. Vorrai? Sulla moderna poesia portoghese, per esempio. O su qualunque argomento di arte. Vorrai? Spero sinceramente.

[p.159] *Intanto ti lascio. Scrivo altre lettere conviviali. Bisogna bene sventolare, con questi fogli di carta, le parve faville negli amici e negli iniziati, perché secondino la grande fiamma di entusiasmo e d'operosità.*

Saluti fraterni. Tuo af.mo

ADOLFO

Il primo numero del Convito doveva uscire nel gennaio del '95. In realtà uscì solamente il mese successivo.

Il 3 dicembre del '94 era stato presentato alla Regina Margherita da de Bosis e, credo, da D'Annunzio il programma della rivista miniato su pergamena dal Cellini.

«La Regina ha molto ammirato il tuo lavoro bellissimo; ha chiesto le tue notizie con molto interessamento; e mi ha detto proprio di ringraziarti. La pergamena era chiusa in una busta di antico velluto rosso tutto coperto di un merletto d'oro e argento, bellissimo - una cosa antica di vero pregio.

La Regina fu molto amabile e mostrò un interessamento sincero alla nostra comune impresa».

Il Convito, è noto, ebbe la sua sede a palazzo Borghese. Adolfo de Bosis, infatti, che, come avvocato era curatore del fallimento di casa Borghese, abitava nel vecchio palazzo romano: e alcune sue carte, anteriori al Convito recano, in alto a sinistra, la didascalia - avv. Adolfo de Bosis - Palazzo Borghese - Roma.

I locali che egli scelse come redazione del suo giornale, erano singolarmente intonati al gusto del cenacolo che s'era raccolto intorno a lui. Ne fece una deliziosa rievocazione, or sono quattordici anni, Diego Angeli sulle colonne del Marzocco.

La redazione del Convito era posta nell'ala estrema del palazzo verso via Ripetta. Ad essa si giungeva entrando da una angusta porticina, salendo scalette tortuose, percorrendo anditi bui, traversando ombrose anticamere. Aleggja fra quei muri una voluttuosa leggenda che narra come ivi fosse il bagno della Divina Paolina. E alla rievocata nudità Canoviana, si contrappone la rigogliosa bellezza di dame secentesche, che uno scolaro degli Zuccari, ritrasse a fresco, come era moda del tempo, sull'alto delle pareti.

Questo ambiente, ricco di ricordi e d'arte, fu reso ancor più prezioso dal gusto finissimo del de Bosis.

Pavimenti e pareti, furono coperti da nobili stoffe: queste da pesanti velluti genovesi del Quattrocento, quelli da vecchi tappeti persiani. Sui classici mobili antichi eran pochi vasi ma preziosissimi: argenti sbalzati o cesellati, e faenze policrome. Per terra, ovunque, eran disseminati con grande profusione cuscini pronti ad accogliere le indolenti membra dei convivi. Sull'ambiente dominava, poi, la [p.160] feminea bellezza di Shelley scolpita in un frammento di colonna paria dallo scultore americano Moïe Ezekiel. L'Ezekiel aveva quasi venti anni di più di de Bosis, e tuttavia tra i due corse una lunga amicizia fraterna. L'artista era venuto a Roma dalla natia Virginia nei 1874 e rimase nell'Urbe sino alla sua morte, avvenuta vent'un'anni or sono. I due amici, prima che de Bosis sposasse, abitarono lungamente insieme, a quanto ricorda il Cellini, in un appartamento sito entro le vecchie mura delle terme di Diocleziano. Anche la torre presso Porta Pinciana che de Bosis abitò in seguito, era

stata dimora dell'Ezekiel. E per de Bosis studioso appassionato e felice traduttore di Shelley, l'Ezekiel scolpì il busto del poeta inglese.

Se eletto era l'ambiente del Convito, elettissima era la società che vi si riuniva. Passarono infatti in quelle sale i più illustri letterati e artisti che contasse l'Italia sulla fine dell'altro secolo.

Basti ricordare la gloriosissima triade formata da Pascoli, Carducci e D'Annunzio e i nomi di Michetti e di Sartorio; quest'ultimo, anzi, con Guido Boggiani e Morani, curò nel Convito le riproduzioni delle opere d'arte.

Ma attorno ai nomi sommi era tutto un pullulare di vivissimi ingegni. V'erano Edoardo Scarfoglio, Adolfo Venturi e il suo primo discepolo Diego Angeli; e venne portatovi da Scarfoglio, Bottego.

Qui, anzi, il grande viaggiatore che aveva già compiuto la prima esplorazione nelle regioni del Giuba, studiò a lungo e preparò la seconda spedizione, riuscitagli fatale, lungo il corso dell'Orno. E consiglieri e compagni in questi studi gli furono Boggiani anch'egli già reduce da esplorazioni arditissime e anch'egli votato alla morte in un nuovo viaggio nell'Amazonia, e Scarfoglio che pubblicava allora nel Convito l'«Itinerario attraverso i paesi d'Etiopia».

D'Annunzio che doveva celebrare il sacrificio di Boggiani nel 1° libro delle «Laudi», assistette spesso ai colloqui fra i due esploratori: e da Bottego, tutto pieno del suo grande ideale, trasse l'ispirazione per la figura di Corrado Brando, il pioniere dell'Italia in Africa.

Condotto da Scarfoglio, anche Carducci venne e permise che nel Convito riapparisse la prima parte della canzone di Legnano pubblicata già nel marzo del '79 nella Rassegna Settimanale. Promise anzi, ma la promessa non fu mantenuta, che avrebbe dato al Convito anche la seconda parte della canzone.

Pascoli fu guidato al Convito dall'amicizia e dalla stima grande che aveva per de Bosis. Ricordate la prefazione dei Poema Conviviali?

«Come lui chiamato anch'io a far parte di quel vivo fascio di energie militanti... nemmeno allora io ero chiuso in un «giardino solitario» sebbene fossi molto segreto e oscuro, quando mi chiamaste tu e Gabriele d'Annunzio ».

[p.161] E al Convito egli diede i poemetti Gog e Magog, Alexandros e Solon.

Il Poeta, che giusto nel '95 fu chiamato ad insegnare all'università di Bologna grammatica greca e latina, leggeva i suoi poemetti agli amici in una osteria, prossima a Palazzo Borghese, nel vicolo di Montedoro.

Sempre nell'ambiente del Convito avvenne l'episodio che diede lo spunto alla deliziosa lirica «the Hammerless Gun» pubblicata nei Canti di Castelvecchio. Al Poeta, stabilitosi in quei tempi a Barga, era venuto un improvviso ardore venatorio. Per secondare la nuovissima passione de Bosis aveva regalato all'amico un bellissimo fucile.

Dunque un hammerless! un... hammerless (dono del vostro babbo, o Percy. o Valentino;

*Del nostro Adolfo, il sapiente, il buono
simposiarco).*

Fiero dell'arma bellissima, Pascoli aveva sognato chi sa mai quali trofei cinegetici. Ma le sue future vittime gli parlarono con stupore accorato:

*...anche tu ci fai guerra?
Tu che ci assomigli pur tanto...*

E allora

*...Impugno
l'hammerless e... ritorno via. Si rischia
d'infreddare: Gennaio non è Giugno.*

Divenuto in tal modo inutile, il fucile fu, col permesso del donatore, ambito premio, ad una fiera di beneficenza: e Pascoli quasi a scusarsi dedicò la sua poesia ai figlioli di de Bosis.

Sorretto dai primi entusiasmi il Convito visse quasi normalmente i primi mesi. E oltre ai ricordati poemetti del Pascoli, oltre alla canzone del Carducci, oltre alle «Vergini delle Rocce», di D'Annunzio vi comparvero ancora, note d'arte firmate G. d'A. e «l'Ode a Colui che deve venire» che col titolo «Alle montagne» iniziò poi il volume II delle Laudi. Pascoli pubblicò, tra l'altro, il suo studio dantesco «Minerva oscura». In questo tempo avvenne il celebre viaggio in Grecia che D'Annunzio, Boggiani e Scarfoglio fecero sullo yacht di quest'ultimo, Fantasia, come era stato chiamato dal nome di un romanzo della Serao. A proposito di questo yacht riporto una lettera di Scarfoglio a Cellini, assai interessante perché nel tono scanzonato e spregiudicato, mostra l'esistenza, nello stesso ambiente del Convito, di una mentalità lontana da quella di de Bosis.

[p.162] «Caro Cellini,
Invece di scrivere tutte quelle fesserie per la copertina del "Convito", che è bellissima, perché non vai a fare i pupazzetti sul bastimento?
Se quando tornerò a Napoli non li troverò fatti, ti gitterò in mare».

La lettera è dei primi tempi del Convito e i pupazzetti a cui allude lo Scarfoglio erano piccoli studi che il Cellini si recava a fare a bordo dello yacht: per lo Scarfoglio stesso il pittore romano disegnò una gustosa cartolina che doveva servire per la corrispondenza da bordo.

Il viaggio in Grecia fu, a dire dello stesso Scarfoglio che ne scrisse commemorando Guido Boggiani, «un'orgia dionisiaca» «un sacro pellegrinaggio» di assetati della più pura bellezza.

Al ritorno dal viaggio, il Convito presentò i primi sintomi della fine: se l'avventura ellenica era stata un tributo pagato alla bellezza dai suoi più puri ammiratori, essa

ebbe il potere di far sorgere in taluno nuovi fantasmi d'arte e di risvegliare antiche passioni in altri. D'Annunzio, infatti, da quel viaggio trasse l'ispirazione per la «Città morta» e s'immerse tutto nel nuovo sogno; e Boggiani fu ripreso dalla vecchia fiamma dell'avventura.

A queste diserzioni si aggiunsero, forse, piccole beghe sorte nel seno stesso del convito: ad esse sembra riferirsi una amara lettera di de Bosis:

« ...Intorno e dentro al Convito ribollono le solite piccole miserie della vita. Non vale la pena parlarne. Se te ne fo cenno è perché io vedo e so come il Convito dovrebbe essere, e quanto diverso e più alto e più buono: ma se tu facessi capolino, mio caro amico, mentre li amici e specialmente li artisti (due parole che sono spesso un poco inesatte) gettano nella caldaja della discordia tutte le loro bizze meschine, tu ti meravigliaresti, come io mi meraviglio che il Convito vada avanti tranquillamente ».

Viceversa non sembra che la rivista procedesse troppo tranquillamente se i libri decimo e undecimo, che sarebbero dovuti uscire nel dicembre del '95 comparvero solamente nel gennaio del '98. E sintomo evidentissimo dell'abbandono in cui s'era trovato de Bosis, essi contenevano solamente un'opera di Lui, la traduzione dei «Cenci» di Shelley.

Ma se queste furono le cause occasionali una ce ne fu ben più profonda, scorta acutamente dallo Scarfoglio.

Vi furono ore di riposo, nelle quali le genti umane si assisero sulla sponda della vita a sognare un placido sogno di bellezza: e ve [p.163] ne sono altre, nelle quali tutte le energie delle cento stirpi che popolano la Terra scattano e si slanciano in una schiera gigantesca, nella quale i richiami dei puri esteti si perdono come voci d'uccelli smarriti in una tempesta. L'età nostra è di queste... ».

Dopo «Cenci» il Convito fu sospeso e, sembrò, definitivamente. Si era giunti all'undicesimo volume, cioè al penultimo secondo la promessa fatta agli associati all'inizio delle pubblicazioni.

Ma questa promessa non osservata bruciava nel cuore profondamente onesto di de Bosis: e qualche voce d'amico lo sollecitava a compire l'opera sua. Nella già ricordata prefazione ai Poemi Conviviali Pascoli lo esortava.

“... non vorremo finire il Convito, facendo l'ultimo dei dodici libri? Narreremo in esso ciò che sperammo e ciò che sognammo, e ciò che sognammo e ciò che mietemmo, e ciò che lasciamo e ciò che abbandoniamo”.

E dopo molti anni nel 1908, quando già il Convito era stato sepolto da gran tempo fra qualche lacrima e molta indifferenza, comparve l'ultimo fascicolo contenente liriche dello stesso de Bosis, sotto il titolo: *Amori ac silentio sacrum*. Anche in questo fascicolo, come già negli altri due, de Bosis fu solo: ma fedele fino all'ultimo a quella

che era stata anche la sua creatura, Giuseppe Cellini adornò il volume con la stessa cura e lo stesso entusiasmo che lo avevano guidato tredici anni prima, all'inizio dell'opera di bellezza preziosa.



da Cianfarani Vittorio, *Il «Convito»*, in AA.VV., *Ricordi romani di Gabriele D'Annunzio*, Roma, F.lli Palombi, 1938, pp.151-165